

# ESIGENZE BORGHESI E PREVIDENZA SOCIALE

## Parte Prima

(Prospettiva Marxista – gennaio 2021)

È ben noto come Marx considerasse i primi interventi legislativi a difesa della classe operaia inglese – ed in particolar modo, i vari *Factory Acts* – come il risultato di due differenti, seppur convergenti, spinte sociali. Da un lato, essi sono visti come tutele che la borghesia è costretta – al termine di una «*lotta plurisecolare fra capitalista e salariato*» – a garantire al proletariato, pressata «*da un movimento operaio di un'ampiezza sempre più minacciosa*». Dall'altro, essi rispondono ad un'esigenza generale della borghesia stessa, che nella sua sfrenata sete di plusvalore era arrivata ad imporre orari e ritmi lavorativi che mettevano a rischio la riproduzione stessa del capitale variabile. Il pesante peggioramento delle condizioni di vita e salute dei salariati inglesi nei primi decenni di industrializzazione (testimoniato da una diminuzione notevole e rapidissima dell'altezza media) e la consistente riduzione della loro vita media si traduce per la borghesia, prosaicamente, in una sempre maggiore difficoltà nel reperimento della forza-lavoro, e quindi in costi più alti per l'acquisto del capitale variabile. Il singolo capitalista non è, il più delle volte, in grado di sottrarsi allo «*smisurato impulso di valorizzazione*» del capitale, e di auto-imporsi quindi un freno nello sfruttamento del suo capitale variabile («*Après moi le déluge!*»). Si ricorre quindi in Inghilterra ad una «*limitazione coatta ad opera dello Stato della giornata lavorativa; e ad opera di uno Stato che capitalisti e proprietari fondiari dominano insieme*», nell'interesse del grande capitale<sup>1</sup>. Rivendicazioni operaie ed esigenze generali del grande capitale si trovano quindi, in questo caso, a convergere, nella comune esigenza che la forza-lavoro riesca a riprodursi.

Un discorso per alcuni versi simile può essere fatto nel caso degli interventi legislativi di previdenza sociale. A partire dagli anni '80 dell'Ottocento inizia infatti, in Europa, una stagione di crescente intervento dello Stato nel ramo previdenziale, destinata a culminare nella seconda metà del Novecento nei moderni sistemi di *welfare* a stampo universalistico. La creazione e l'evoluzione di queste forme di stato sociale risposero all'esigenza di incontrare e contenere le rivendicazioni della classe operaia, ma altre esigenze borghesi giocarono un ruolo fondamentale. In questo articolo si illustrerà brevemente l'evoluzione della previdenza sociale dall'inizio dell'Ottocento fino agli anni '70 dell'Ottocento, alla vigilia quindi dell'adozione dei primi sistemi di assicurazione sociale obbligatoria. In un prossimo articolo, partendo dagli anni '80 dell'Ottocento si esaminerà lo sviluppo della previdenza sociale fino alla formazione del *welfare state* novecentesco. In entrambi gli articoli, l'attenzione sarà posta sulle esigenze della borghesia che progressivamente si delinearono e trovarono espressione nell'evoluzione della legislazione previdenziale: si porrà l'accento prima sulla trasformazione dell'atteggiamento della grande borghesia nei confronti di questa nuova forma di intervento statale, da un posizione di assoluta opposizione alla progressiva presa di coscienza – non senza contraddizioni e divergenze di posizioni all'interno dello schieramento borghese – della sua necessità e importanza per le esigenze del capitale; in seguito, sull'emergere di nuovi interessi borghesi che giustificarono la trasformazione della previdenza in senso universalistico cui si assiste nel corso del Novecento.

La gestione della miseria di massa è un'esigenza che gli Stati moderni si trovarono ad affrontare ben prima dell'inizio dell'industrializzazione. Tra il XV ed il XVI secolo le grandi città europee si affollarono di schiere di mendicanti e girovaghi, come conseguenza non solo dell'ondata di guerre e carestie che colpì il continente, ma anche della riduzione dei salari reali e dell'abbandono delle campagne iniziato con le *enclosures*<sup>2</sup>. La Chiesa, che nel Medioevo aveva avuto una posizione quasi di monopolio nell'assistenza ai poveri, perse progressivamente questo ruolo nei Paesi protestanti in seguito alla Riforma; ma l'esigenza di un intervento statale, seppur limitato, per controllare e gestire la povertà si delineò ben presto in tutti i Paesi europei, inclusi quelli cattolici<sup>3</sup>. Si trattò di interventi molto differenziati tra i

vari Stati, ma che miravano in genere a fornire assistenza (solitamente gestita a livello comunale o parrocchiale) ad alcune, limitatissime categorie di poveri, a limitarne gli spostamenti sul territorio e a costringere al lavoro le categorie di poveri “abili” (cioè non impossibilitati, per età e condizioni fisiche, al lavoro; si pensi alle famose *workhouses* inglesi). Originariamente concepiti, almeno prevalentemente, come provvedimenti di controllo sociale, questi interventi andarono ad adeguarsi sempre più ai bisogni del capitale agrario e industriale, garantendo bacini di forza-lavoro a prezzi eccezionalmente bassi; la stessa polemica – soprattutto in Inghilterra – sulla necessità o meno di proibire la mobilità interna del “povero” rifletteva in realtà la divergenza di interessi tra coloro che desideravano mantenere intatta l’eccedenza di forza-lavoro a basso costo in loco, e chi invece desiderava che quella forza-lavoro affluisse in altre parti del Paese<sup>4</sup>.

In un mondo che era, come si è visto, abituato alla povertà di massa, le nuove forme di miseria create dall’industrializzazione provocarono ugualmente un reale *shock* culturale. Si trattava, in effetti, di una povertà con tratti nuovi, che innanzitutto si presentava sempre meno frammentata, sempre più concentrata cioè nelle grosse fabbriche e nelle città industriali: era perciò estremamente visibile, classificabile, studiabile nei suoi tratti comuni. Era evidente come essa colpisse sistematicamente il lavoratore di fabbrica: non poteva più essere facilmente imputata a disgrazie esterne o ad una colpa morale del singolo individuo “ozioso”. I ritornelli che avevano avuto fortuna, fino ad allora, nel giustificare l’esistenza della povertà, evidenziandone la matrice individuale per nascondere quella sociale, non potevano reggere per spiegare la miseria della vita di fabbrica. Nei nuovi ambienti industriali, le malattie professionali e gli infortuni sul lavoro – che aumentarono esponenzialmente con l’introduzione delle macchine – raggiunsero in breve una diffusione ed una visibilità senza precedenti; le epidemie trovarono terreno fertile per propagarsi; la disoccupazione divenne normale e inevitabile nei periodi di congiuntura economica negativa. I salari bassissimi spesso non bastavano a garantire un livello di vita adeguato nei periodi di normalità lavorativa, e certamente non lasciavano alcun margine di risparmio che potesse sostenere il lavoratore e la sua famiglia nei periodi in cui questi si ammalava, o subiva un infortunio, o perdeva il lavoro. Contro questi rischi non esisteva spesso alcuna rete di sicurezza, così come non esisteva un sistema di previdenza per coloro che diventassero inabili al lavoro, a seguito di un infortunio o per vecchiaia.

Malattia, infortuni, vecchiaia e disoccupazione non sono certo eventi esclusivamente legati al lavoro salariato industriale; anche prima dell’industrializzazione i lavoratori nelle campagne e nelle città si erano trovati esposti agli stessi rischi. Ma l’impatto di questi eventi sulla vita dei lavoratori industriali assumeva una nuova rilevanza per la società, per tre motivi.

Il primo è che, nelle campagne e nelle città prima dell’industrializzazione, si erano andate creando nei secoli delle reti informali di assistenza che potevano in qualche modo alleviare le condizioni dei lavoratori momentaneamente senza salario: nelle campagne, la principale di queste reti era quella familiare (o meglio pluri-familiare); nelle città, svolgevano una funzione simile i legami corporativi, pur non essendo prevista alcuna tutela formale nei confronti di garzoni e apprendisti. Con l’industrializzazione queste reti erano venute meno, sostituite dall’impersonalità del rapporto capitale-lavoro. Le forme di intervento assistenziale messe in atto dalle istituzioni ecclesiastiche e dallo Stato non bastavano lontanamente a contenere il problema: troppo discrezionali e discontinue le prime (ogni istituto poteva scegliere i destinatari della beneficenza e la durata del sussidio), troppo ristrette le seconde.

Il secondo motivo è che la povertà dei salariati della grande industria, e soprattutto la morbosità e mortalità delle classi lavoratrici «*s’incominciavano a guardare non più sotto specie di preoccupazione morale, ma finanziaria*»<sup>5</sup>: le difficoltà di riproduzione del proletariato, come evidenziato da Marx, si trasformano in un costo economico per la grande borghesia, che vede minacciato il proprio capitale variabile. Ciò spiega il moltiplicarsi delle inchieste sanitarie (di cui si servirà Marx come fonte) dalla prima metà dell’Ottocento, e degli accorati appelli con cui filantropi e politici borghesi iniziavano a denunciare le insostenibili condizioni di vita degli operai.

Infine, una miseria così concentrata, e la cui matrice sociale era così evidente, poneva e avrebbe posto in misura sempre maggiore un problema politico e di stabilità sociale, favorendo la nascita di una coscienza di classe e di un movimento operaio.

Eppure, nonostante il peso della questione, e nonostante le conseguenze economiche e politiche che essa minacciava di avere, la grande borghesia fu per tutta la prima metà dell'Ottocento generalmente avversa a qualsiasi intervento previdenziale a favore del proletariato, sia che gravasse direttamente sulle tasche della borghesia, sia che ricadesse sullo Stato; anzi, la posizione maggiormente diffusa tra la borghesia europea era che si dovesse ulteriormente ridurre la cosiddetta "carità legale", ovvero la striminzita attività assistenziale gestita dallo Stato fino a quel momento, che pesava inutilmente sulle casse pubbliche. Erano le tesi del liberismo economico, ideologia allora dominante tra le élites europee; ogni forma di sussidio che lo Stato spendesse per gli operai, sostenevano i liberisti, non avrebbe portato alcun vantaggio agli operai stessi. Per sostenere questa affermazione, gli economisti borghesi si appoggiavano all'assunto di derivazione malthusiana che Ferdinand Lassalle chiamò in seguito *iron law of wages* ("legge di ferro del salario", in italiano di solito tradotto con "legge di bronzo del salario"), secondo cui il salario è sempre determinato dal minimo che occorre all'operaio per vivere<sup>6</sup>: qualsiasi sussidio si sarebbe tradotto in una diminuzione del costo della vita degli operai e quindi, alla lunga, in una riduzione del salario, per cui di fatto gli operai non vi avrebbero guadagnato nulla; mentre lo Stato, a fronte di una riduzione dei salari, avrebbe dovuto a sua volta aumentare i sussidi, in una spirale perversa. Inoltre, sostenevano gli economisti borghesi, questo intervento avrebbe falsato la concorrenza avvantaggiando le industrie meno produttive, ovvero quelle che, avendo margini inferiori di profitto, avrebbero tratto maggior vantaggio da una diminuzione dei salari e quindi dei costi di produzione<sup>7</sup>. Senza dubbio, è la parte più forte e più competitiva della borghesia industriale che si fa mecenate dell'elaborazione e della diffusione di queste tesi; nella corsa al profitto, essa non solo non vede le conseguenze più di lungo periodo della miseria operaia, ma anzi vede nella difficoltà di riproduzione della forza lavoro, e nei conseguenti aumenti dei costi di produzione, un immediato *vantaggio*, che le consente di liberarsi dei concorrenti meno competitivi, che non potranno che soccombere di fronte ad un aumento del costo della forza lavoro. È in maniera del tutto coerente con queste posizioni liberiste che, ben presto, si iniziò a diffondere una pubblicistica che riuscì a conciliare l'allarme per la miseria degli operai e l'opposizione all'intervento assistenziale statale o filantropico: si trattava della pubblicistica borghese a favore della diffusione delle società di mutuo soccorso.

Nate in Inghilterra nella seconda metà del XVIII secolo, e diffuse nel Continente dall'inizio del secolo successivo, le società di mutuo soccorso erano associazioni volontarie e private costituite da operai; gli associati versavano dei contributi fissi periodici, che servivano a creare un fondo comune da utilizzare a favore degli associati nel caso si realizzassero determinati rischi (malattia, invalidità, infortunio, morte, più raramente disoccupazione e vecchiaia). Di dimensioni variabili (ora aziendali, ora categoriali, ora locali), esse ebbero caratteristiche molto diverse nei vari Stati in cui sorsero, ma rappresentarono almeno in Inghilterra delle forme di organizzazione spontanee e autonome.

Agli occhi di una parte sempre crescente della borghesia, le società di mutuo soccorso apparvero subito come una soluzione perfetta, a costo zero, per mitigare le condizioni della classe operaia senza intaccare i profitti né gravare sulle casse dello Stato. La pubblicistica si riempì presto di appelli moraleggianti che invitavano l'operaio ad essere virtuoso, previdente e risparmiatore: «*Debito del povero è di provvedere i futuri bisogni e di provvedervi col risparmio. Il risparmio salva da' vizi e dalle necessità; e dalla vergogna di chiedere la limosina*»<sup>8</sup>. Oltre a mettere un freno alle ipotesi di aumento della spesa assistenziale, il mutualismo poteva contribuire ideologicamente a "discolpare" la borghesia in merito alle condizioni delle classi lavoratrici: «*Colpevole diverrà chiunque non sia previdente e, invece di accantonarlo, spenda male il proprio guadagno*»<sup>9</sup>.

Allo stesso tempo, però, si fece progressivamente strada nella borghesia la consapevolezza e la paura del potenziale sindacale e politico delle società di mutuo soccorso. Esse fornivano infatti agli operai un luogo in cui ritrovarsi, confrontando i propri interessi comuni e le proprie

rivendicazioni. È per questo che anche i più accorati sostenitori borghesi del mutualismo si affrettarono a dare indicazioni sul numero “ottimale” di soci desiderabile: non più di duecento o trecento<sup>10</sup>. In Francia, quando nel 1852 fu emanato il decreto che riconosceva giuridicamente le società di mutuo soccorso, si specificò a chiare lettere che ogni beneficio era subordinato alla “buona condotta” delle associazioni, che non dovevano esercitare attività di tipo sindacale né erogare sussidi di disoccupazione, che potevano servire ad appoggiare gli scioperi. Pochi anni dopo una legge simile fu emanata in Inghilterra<sup>11</sup>.

Le potenzialità politiche e sindacali delle società di mutuo soccorso, tuttavia, variavano molto di Stato in Stato. In Inghilterra, le *friendly societies* si appropriarono quasi subito di rivendicazioni politiche anche radicali, e giocarono un ruolo fondamentale nella battaglia che portò all’approvazione del *Factory Act* del 1833. In Italia invece, ad esempio, le cose stavano molto diversamente. Lo sviluppo del mutualismo nella penisola iniziò di fatto nel 1848, quando lo Statuto Albertino riconobbe la libertà di associazione e riunione, e fu inizialmente quasi limitato al Regno di Sardegna<sup>12</sup>. Le maggiori società di mutuo soccorso piemontesi nacquero tuttavia direttamente per iniziativa o col deciso sostegno della borghesia liberale. Filantropi e personaggi pubblici borghesi vi svolgevano inoltre all’interno un ruolo fondamentale, partecipando come soci onorari e destinandovi grosse donazioni: donazioni senza le quali molte società difficilmente sarebbero riuscite a perseguire gli obiettivi di previdenza con cui erano nate. In cambio, chiaramente, i soci protettori richiedevano il completo disinteresse politico dell’associazione. Nel 1862, le società di mutuo soccorso italiane erano 443, la maggioranza delle quali in Piemonte, Liguria e Lombardia; su 121.635 iscritti, si contavano ben 10.027 soci onorari; la stragrande maggioranza delle associazioni era moderata e apolitica, passivamente soggetta alla guida paternalistica della borghesia. Facevano eccezione, come uniche società politicizzate, quelle mazziniane, poco numerose ma molto attive, nate in seguito alla fondazione da parte di Mazzini dell’Unione degli operai italiani (1841): nei primi Congressi delle società operaie italiane (1860) le società mazziniane riuscirono ad introdurre temi politici (di stampo democratico-borghese), pur rimanendo in minoranza<sup>13</sup>.

Le paure della borghesia di un possibile utilizzo sindacale o addirittura politico delle società di mutuo soccorso erano dunque, sicuramente, certamente meno fondate nel caso italiano che in quello inglese. Ma anche le speranze della borghesia, e cioè che questo strumento gravante solo sulle spalle degli operai e di pochi benefattori risolvesse il problema previdenziale, si rivelarono ben presto infondate. Gli operai iscritti alle società di mutuo soccorso restarono sempre una piccola minoranza; in aggiunta, si trattava della minoranza a reddito più alto, quella cioè che poteva permettersi di destinare una parte del proprio salario al pagamento della quota associativa. Le fasce più povere del proletariato rimanevano necessariamente escluse da questo sistema. Infine, anche coloro che potevano permettersi di pagare la quota assicurativa non avevano poi alcuna certezza di riscuotere il sussidio dovuto in caso di necessità: i bilanci delle società erano estremamente fragili, i fondi sempre insufficienti, proprio per il ristretto numero di soci. Oltre a determinare la citata costante dipendenza da “protettori”, ciò comportò anche una progressiva riduzione dei tipi di rischio coperti, e non pochi fallimenti.

Ben presto fu chiaro che il mutualismo non rappresentava affatto un sistema di previdenza adeguato. Ci furono alcuni, sporadici tentativi da parte di una borghesia “illuminata” (e ricca) di provvedere in prima persona e a proprie spese ad assicurare i lavoratori contro determinati rischi: i pochi casi (come quello del laniere Giovanni Rossi a Schio) fecero molto scalpore, ma ebbero brevissima durata per l’eccessivo onere monetario che comportavano per il capitalista. Non si trattava, chiaramente, di una soluzione generalizzabile.

Ma col passare dei decenni, anche le esigenze e la consapevolezza della borghesia erano mutate. Il proletariato era ormai molto più numeroso, sia a causa della crescita demografica che della maturazione capitalistica di molti Paesi europei *late-comers*. Allo stesso modo, era cresciuto il movimento operaio con le sue rivendicazioni. Negli anni ‘80 dell’Ottocento, erano ormai molti gli intellettuali ed economisti borghesi schierati a favore di un intervento dello Stato nella questione sociale, e nello specifico nell’ambito della previdenza sociale.

NOTE:

<sup>1</sup> Karl Marx, *Il Capitale* (Libro I), Utet, Torino 2013, p. 345.

<sup>2</sup> Il rapporto tra *enclosures* e spopolamento delle campagne è tuttavia ancora oggetto di dibattito storiografico.

<sup>3</sup> Gerhard A. Ritter, *Storia dello Stato sociale*, Utet, Torino 2011, pp. 36-39.

<sup>4</sup> Arnaldo Cherubini, *Storia della previdenza sociale in Italia (1860-1960)*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 14.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>6</sup> Tesi che sarà ripresa e criticata da Marx, per il quale è il *valore* della forza-lavoro a essere determinato dal valore delle merci necessarie alla sua riproduzione (e, quindi, dal costo della vita), non il suo *prezzo*, che dipende invece in larga parte – come per tutte le merci – dal rapporto tra domanda e offerta nel mercato della forza-lavoro.

<sup>7</sup> Cherubini, *op. cit.*, p. 17.

<sup>8</sup> Raffaello Lambruschini, *Il ricco e il povero* (1833), cit. in Cherubini, *op. cit.*, p. 50.

<sup>9</sup> Cherubini, *op. cit.*, p. 24.

<sup>10</sup> Cherubini, *op. cit.*, p. 25; p. 50.

<sup>11</sup> Fulvio Conti, Gianni Silei, *Breve storia dello Stato sociale*, Carocci editore, Roma, 2014, p. 35.

<sup>12</sup> Le poche società di mutuo soccorso nate prima del 1848 (la prima fu una società di falegnami a Torino, nel 1822) erano ancora estremamente legate al precedente ordinamento corporativo, e quindi estremamente frammentate.

<sup>13</sup> Cherubini, *op. cit.*, pp. 54-55.